

MIMESIS

La pubblicazione di questo volume è stata promossa dal Centro di ricerca S.O.Fi.E. (Storia dell'Orientalismo e Filosofie dell'Eurasia) di Bologna, e parzialmente finanziata dal Dipartimento di Studi Linguistici e Orientali dell'Università di Bologna.

Lay-out: Clelia Bartoli.
Editing italiano e sanscrito: Clelia Bartoli, Elisa Freschi.
Revisione redazionale: Elisabetta De Luca, Stefano Franchini.
Progettazione e realizzazione copertina: Federico Squarcini.

© 2002 ASSOCIAZIONE CULTURALE MIMESIS

Sede Legale e Casella Postale:
via Torricelli, 9, 20136 Milano
C.F.: 97078240153; P.I.: 10738360154

Redazione:
Alzaia Nav. Pavese, 34, 20143 Milano
Tel.: 02 89400869; Fax: 02 89403935
Tel. Cell.: 347 4254976

E-mail: mimesis1000piani@galactica.it
tiziana.villani@galactica.it
Catalogo e sito internet: www.alfapi.com/mimesis

Tutti i diritti riservati

Verso l'India Oltre l'India

Scritti e ricerche sulle tradizioni intellettuali sudasiatiche

a cura di Federico Squarcini

MIMESIS



Simory

Saggi e narrazioni di estetica e filosofia

WILHELM HALBFASS

WILHELM HALBFASS

A Wilhelm Halbfass,
pioniere inarrivabile di un incontro fra mondi

BUTLER AX

DS
436

AS
V47
2002



64X
PRE
AUD
4402

Indice

FEDERICO SQUARCINI Introduzione. Andare <i>verso</i> , andare <i>oltre</i> .	p. 7
HELGA HALBFASS Dedicato a Wilhelm Halbfass.	p. 13
PATRICK OLIVELLE Ricordando la figura di Wilhelm Halbfass.	p. 15
1. <i>Prima parte: verso l'India.</i>	
1.1. <i>Ripensare e decostruire l'immagine 'India'.</i>	
BARBARA A. HOLDREGÉ Oltre l'ottica europea: lo studio comparativo come antidoto all'egemonia.	p. 19
BRIAN K. SMITH Mettere in discussione l'autorità: costruzioni e decostruzioni dell'induismo.	p. 35
SHELDON POLLOCK Dalla storia letteraria alla cultura letteraria nella storia.	p. 55
ROMILA THAPAR La ricerca di una tradizione storica: l'India antica.	p. 75
SAVERIO MARCHIGNOLI Che cos'è lo <i>yoga</i> ? Traduzione ed egemonia alle origini dell'indologia tedesca.	p. 87
1.2. <i>Rivedere la categoria 'filosofia' alla luce delle tradizioni intellettuali sudasiatiche.</i>	
WILHELM HALBFASS <i>Darsana, ānvikṣikī</i> e filosofia.	p. 103
JOHANNES BRONKHORST Perché esiste la filosofia in India?	p. 131
JAN E.M. HOUBEN Filosofia e filologia tra Oriente e Occidente. Appello per la salvaguardia dell'ideodiversità.	p. 153
JITENDRA NATH MOHANTY La razionalità pratica nel pensiero indiano.	p. 173

'nativi di esprimersi' e 'acquistare autonomia' teorica. A partire dalla pubblicazione di *Orientalism* di Edward Said,⁶⁴ si è soliti considerare non consigliabile ignorare o sovrastare le auto-rappresentazioni dell' 'altro' di cui si fa teoria. In un'era post-saidiana, affermiamo di prendere seriamente la voce dei nativi, mettendoci così in opposizione al pronunciamento di Karl Marx (riprodotto come uno degli epigrammi di *Orientalism*): «Essi non possono auto-rappresentarsi: devono essere rappresentati».

L'esclusione delle rappresentazioni indigene dell'induismo è, piuttosto ironicamente, una conseguenza deducibile dallo stesso capolavoro della narrativa postmoderna appena citato. In quel lavoro, Said ha sovrastimato il potere egemonico attribuito all'orientalismo: «La conoscenza dell'Oriente, in quanto generata tutta in una volta, in un certo senso crea l'Oriente, l'orientale è il suo mondo».⁶⁵ L'eccessivo potere e dominio accordati all'Occidente, nonché ai suoi discorsi, riaffiorano in molte critiche del nazionalismo indiano, del comunitarismo e della religione.⁶⁶ Qui, così come nel prototipo, l'argomento assume questa forma: l'Occidente ha inventato nozioni come l' 'Oriente', l' 'India' in quanto stato-nazione, gli 'hindū' in quanto gruppo comunitario e l' 'induismo' in quanto religione mondiale; l'Oriente ha in seguito accettato passivamente queste false nozioni; ora noi occidentali (spesso, ma non sempre) dobbiamo decostruirle per voi orientali (e per noi stessi). Questa visione delle relazioni fra Occidente e Oriente, è fra i ricercatori moderni è il loro oggetto di studio, sfortunatamente replica le relazioni del passato.

Negare la legittimità di ogni rappresentazione 'hindū' dell'induismo può facilmente trasformarsi in un neo-orientalismo in cui il discorso indigeno è ancora una volta messo a tacere, ignorato come frutto di una falsa coscienza prodotta da forze estranee, oppure semplicemente considerato irrilevante per le deliberazioni autorevoli degli indologi. Ci sono molte ragioni per non sentirsi a proprio agio con le affermazioni che alcuni indiani hanno fatto e fanno sull' 'induismo', tuttavia è forse ugualmente pericoloso negare loro la legittimità di definire l' 'induismo'.

Che sia costruzione o realtà, l'induismo di fatto esiste, e per quanto sia stato bandito dagli studi dei ricercatori, certamente esiste in India e ovunque risiedono gli 'hindū'. Cercare di decostruirlo in libri e articoli assai dotti è paragonabile a un'attività di retroguardia, con poche possibilità di successo e dai fini opinabili.⁶⁷ Ignorando l'attuale 'induismo', incorriamo in un rischio: infatti, in assezza di definizioni e costruzioni accademiche, i membri del mondo reale hanno riempito e riempiranno il vuoto. Forse è venuto il tempo per i circoli indologici di non abbandonare il concetto di 'induismo' quanto piuttosto di raffinarlo e definirlo come una religione fra le altre e comparabile alle altre, coinvolgendo in questo percorso di studi quelle correnti tradizionali e quelle autoriginate dell'induismo che lo hanno similmente definito.

(traduzione di Fulvio Guatelli)

⁶⁴ Cfr. E. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978.

⁶⁵ Ivi, p. 40.

⁶⁶ Cfr., per una critica di queste tendenze e una prospettiva alternativa, E.F. Irschick, *Dialogue and history: Constructing South India, 1795-1895*, University of California Press, Berkeley 1994; P. van der Veer, *Religious nationalism: hindus and Muslims in India*, University of California Press, Berkeley 1994.

⁶⁷ Cfr. Hildebeitel, *Of camphor and coconuts*, cit.

SHELDON POLLOCK

Dalla storia letteraria alla cultura letteraria nella storia*

Non sarebbe appropriato aprire un saggio sulle tradizioni letterarie del Sudasia, la culla di alcuni tra i racconti più belli del mondo, senza prima narrare una storia.

Una volta il grande onnisciente dio Siva era solo con sua moglie, la quale gli chiese di raccontarle una storia mai udita prima. Egli allora narrò il più bel racconto di cui fosse a conoscenza, composto di settecentomila versi; era così lungo da essere chiamato *Brhatkathā* (la Grande Storia). L'indomani, però, udendo la sua ancella che raccontava la medesima storia, la dea intuì che l'amante della giovane, uno dei servitori di Siva, doveva aver udito il racconto la sera prima, origliando, e lo maledisse costringendolo a vivere fra i mortali fino a quando non fosse riuscito a diffondere la storia (la dea sapeva riconoscere una buona storia e tutto sommato era misericordiosa). Rinato come poeta e grammatico alla corte di un re, il servitore presto si ritrovò in un nuovo esilio: infatti, dopo essere stato cacciato dal paradiso, fu anche escluso dalla corte dove aveva insegnato come mortale, poiché aveva scommesso che sarebbe riuscito a insegnare il sanscrito al re entro un certo periodo di tempo, fallendo nell'intento. Fu quindi costretto a lasciare il regno, a vivere nella foresta e ad astenersi dal linguaggio degli umani.

Per continuare, a promuovere la *Brhatkathā* dovette così riscriverla nella lingua di esseri misteriosi chiamati *pisāca* e con i mezzi di fortuna che aveva a disposizione: foglie di palma e il suo stesso sangue. Il dotto monarca di quel paese, suo precedente mecenate, era l'unico ad avere la levatura per rivelare il libro al mondo, ma sgomento di fronte all'aspetto e al linguaggio dell'opera la respinse. Desolato e abbandonato nella foresta, il poeta decise di bruciare il testo, ma prima di gettare ogni singola foglia nel fuoco lo recitò agli animali riuniti, che ascoltarono rapiti. Il re ebbe notizia del miracolo e cercò di salvare lo scritto, ma ormai ne era rimasto solo un frammento.

Ciò che deve aver reso grande la *Grande Storia*, a parte la magia delle narrazioni stesse, è suggerito da questa metafavola. I racconti e la letteratura in generale sono al centro della nostra vita e se l'umanità imparasse a rispecchiarsi

* Testo tratto e tradotto dall'originale S. Pollock, *Introduction: from Literary History to Literary Culture in History*, in Id. (a cura di), *Literary Cultures in History: Reconstructions from South Asia*, University of California Press, Berkeley (in preparazione), qui pubblicato su gentile concessione della 'The Regents of the University of California'.

con purezza e candore nella sua arte letteraria (come disse una volta Flaubert), diventerebbe divina. Analogamente anche il vasto mondo letterario del Sudasia è fondamentale per la nostra comprensione della cultura umana. Certamente si tratta di un mondo complesso, con lingue difficili e forme a noi poco familiari, ma ignorandolo rischiamo di perdere per sempre qualcosa di prezioso e insostituibile, come accadde al re con la *Brhathkathā*.

Le letterature sudasiatiche costituiscono una delle grandi tappe della creatività umana. Sono impareggiabili per antichità, continuità e complessità multiculturale e senza eguali come risorsa per la comprensione del linguaggio espressivo e dell'immaginazione, sia nel loro sviluppo temporale sia in relazione a schemi culturali, sociali e politici. È opportuno trovare modi per riportare al centro dell'attenzione accademica queste letterature, relegate da troppo tempo a un ruolo marginale. Una tale emarginazione affiora perfino nello studio per aree geografiche del Sudasia stesso, per non parlare di comparazione letteraria e di studi culturali in prospettiva storica, nei quali il non Occidente in generale e il Sudasia in particolare sono stati a lungo ospiti sgraditi. Questa stessa omissione risulta ancora più sbalorditiva quando si riscontra nel mondo accademico dell'Asia meridionale contemporanea.

Questo stato di cose nasce da ragioni complesse e riassumerle servirà a collocare la nostra proposta nel contesto delle molte sfide pratiche, storiche e teoriche che essa si trova ad affrontare. Potremo in seguito procedere con maggior chiarezza, spiegando il nostro metodo e i vari significati che diamo a 'cultura letteraria', 'storia', modi di 'ricostruzione' e anche 'Sudasia'.

1. Gli studi letterari esistenti.

Uno sguardo alla storia degli studi letterari in Sudasia è un buon punto di partenza, dal momento che, per questo problema e per le problematiche che esso solleva, la comprensione delle letterature dall'interno del loro luogo d'origine è cruciale.

Sebbene un esauriente resoconto storico degli studi letterari sudasiatici non sia mai stato intrapreso, è un dato innegabile che in questa regione la critica letteraria sia stata regolarmente coltivata in decine di lingue scritte, almeno fino al periodo della penetrazione coloniale. Si copiavano manoscritti, si redigevano nuove edizioni, si componevano commentari e manuali di grammatica, lessicografia e metrica, e la letteratura era di frequente materia d'insegnamento; la sopravvivenza stessa di un estesissimo numero di opere testimonia la perdurante devozione per le lettere che questi popoli hanno per molti secoli coltivato.

Dall'Ottocento in poi questa devozione è continuata e si è addirittura intensificata in seguito all'impatto con l'educazione inglese. Con nuovi metodi storici e critici, aggiunti al loro repertorio tradizionale, gli intellettuali locali hanno prodotto nel XX secolo opere di enorme erudizione, rivelando soprattutto grande padronanza storica delle proprie tradizioni. Ma negli ultimi cinquant'anni le fila di questa categoria di studiosi si sono gradualmente assotti-

¹ Si veda, per esempio, F. Lentricchia, T. McLaughlin (a cura di), *Critical Terms for Literary Study*, University of Chicago Press, Chicago 1995 (II ed.). Questa è forse l'opera più consultata nel suo genere ed è tanto estesa nell'approccio teorico quanto ristretta nell'area esaminata. Tutto ciò che non è Occidente è escluso, quasi come se ci fosse un patto segreto fra i redattori.

gliate e ci sono oggi buone ragioni per chiedersi se la prossima generazione sarà ancora in grado di leggere antichi testi *pingal* gujarati, *rīti-kāvya* in brajhbhāṣā o *ghazal* indopersiani. Dopo un secolo e mezzo di anglicizzazione e modernizzazione, non ci si deve sorprendere se le voluminose storie delle letterature non trovano più un posto di rilievo nel contemporaneo ambiente accademico indiano, sebbene la nostalgia per le antiche tradizioni letterarie continui a influenzare la cultura popolare. Proprio per questo, ogni serio tentativo odierno risulta difficile e nel contempo necessario.

In Occidente e specialmente in Nord America, invece, lo studio della letteratura sudasiatica è progredito in una direzione diversa, modellato da forze indifferenti, talvolta ostili, allo studio della letteratura in generale e della letteratura regionale in particolare. Questo studio è stato costretto all'interno di modelli concettuali ideati per tradizioni molto dissimili. È ben nota la meraviglia con la quale l'Europa dell'Ottocento accolse la scoperta della letteratura sanscrita; la concezione di *Wehliteratur* di Goethe, come anche l'ascesa della teoria estetica nelle generazioni seguenti, sarebbe stata impensabile senza questa scoperta. Tali innovazioni dipendevano da un incontro con qualcosa di esterno ma comunque assimilabile dal pensiero europeo, che andava via via convincendosi della propria verità universale, mentre il potere europeo era sempre più certo del suo diritto universale di dominare sul mondo. Parte del fascino esercitato dal sanscrito era anche connesso all'attenzione dei romantici alle origini e alle discendenze e, riflettendo quest'interesse, l'India cominciò a essere considerata la culla della civiltà. Allo stesso tempo, mentre lo scompiglio economico e sociale della prima modernità produceva in Europa l'alienazione del sé, l'India iniziava a costituirsi come depositaria della morente spiritualità europea.

Da questi sviluppi sono sorte due importanti conseguenze per gli studi letterari. Da un lato, l'ideologia dell'antichità (più un testo era antico più era puro e più era recente più era poco originale o addirittura ibrido) ha scartato la maggior parte della letteratura sudasiatica, soprattutto quella vernacolare, tuttora esclusa da buona parte dell'indologia classica. Dall'altro lato la religione, specialmente nel senso del cristianesimo protestante, è divenuta ed è virtualmente rimasta l'unica lente per scrutare tutti i testi e le pratiche del subcontinente indiano, distorcendo ulteriormente la poca attenzione che era stata concessa alla sua cultura letteraria.²

Nelle università nordamericane del dopoguerra le lingue sudasiatiche sono state nuovamente legittimate come materie di studio, ma principalmente grazie all'emergere di uno stato neo-imperialista e di un regime di modernizzazione. Inteso in prima istanza per venire incontro ai bisogni delle scienze sociali, lo studio delle lingue regionali indiane ha ricevuto l'attenzione degli studi umanistici e principalmente di quelli linguistici. Il Sudasia è così divenuto il 'gigante socio-linguistico', conquistando nuova attenzione grazie alla linguistica, ascesa come una meteora al rango di regina della conoscenza. Ma tale at-

² Tutte queste tendenze sono illustrate da quello che in Europa è stato, e rimane, il più esteso progetto di studio su testi sudasiatici, i *Sacred Books of the East* (Oxford, 1879). Secondo F. Max Müller, il curatore generale, il proposito era di osservare «l'alba della coscienza religiosa dell'uomo» e allo stesso tempo, di fornire ai missionari la conoscenza «indispensabile come è indispensabile la conoscenza del territorio nemico da parte di un generale». Sia gli aspetti non religiosi, per definizione, sia quelli vernacolari, a causa dell'ideologia sull'antichità, vennero rigorosamente esclusi dal progetto.

tenzione era gradualmente destinata a scemare e la meteora stessa a disintegrarsi;³ parlare quindi di una effettiva legittimazione è forse eccessivo.⁴

Ho voluto, per certi versi, esagerare questo resoconto, al fine di sottolineare la perdurante asimmetria qualitativa tra l'attenzione accademica per lo studio della letteratura sudasiatica e la reale importanza storica, culturale e teoretica che questa letteratura riveste. Non che il mondo accademico moderno l'abbia accolta con totale indifferenza: esistono infatti importanti contributi sia sudasiatici sia europei, i quali consentono i nuovi sviluppi cui accenneremo in questa sede.

Già dal primo Ottocento gli studiosi europei hanno investito enormi energie per porre i testi sudasiatici, specialmente sanscriti, in una prospettiva storica e critica. Il fascino del sanscrito si armonizzava, da una parte, con l'emergente ricerca delle origini e, dall'altra, con gli obiettivi scientifici della nuova linguistica storica e comparativa. Inoltre era stato accettato come il codice classico dell'India antica; in conformità con le nuove concezioni di classe e di classicismo (il sanscrito era, come spesso è ancora, dominio della filologia classica). Con rare eccezioni le storie della letteratura indiana rimasero storie del sanscrito e di lingue congeneri come il pali e il pracrito, mentre la reale pluralità delle scuole letterarie e la loro interazione dinamica e profungata erano a malapena riconosciute, se non, forse, da parte di missionari protestanti e funzionari civili britannici che avevano scopi pratici di conversione e di controllo.⁵ Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento questo edificio cominciò a trasformarsi dalle fondamenta e la riduzione delle letterature sudasiatiche alla letteratura sanscrita fece posto a una concezione meno rigida.

Ciò nonostante fino alla Seconda Guerra Mondiale la più importante storia della letteratura, la *Geschichte der Indischen Literatur* di Moriz Winternitz,⁶ si limitava ancora alla storia del sanscrito, del pali e del pracrito, mantenendo una visione della letteratura indiana risolutamente al singolare. Nettamente in contrasto con questa visione si colloca l'opera di Georg Grierson, un amministratore britannico in India il cui *Linguistic Survey of India* (1903-22) in undici volumi avrebbe avuto un impatto profondo, nel bene e nel male, sulla comprensione e sulla politica linguistica nell'India settentrionale. Grierson fu forse il primo europeo a scrivere da un punto di vista scientifico in difesa dello studio delle let-

³ Circa la posizione del sudasia negli studi sociolinguistici si veda, come esempio, R. Fasold, *The Sociolinguistics of Society*, Blackwell, Oxford 1984.

⁴ Si consideri che fra le varie tradizioni linguistiche del Sudasia, la cui storia si estende per duemila anni, e rappresenta l'energia espressiva di un quinto dell'umanità, ben poche sono ufficialmente materia di studio in più di una o due università statunitensi. Alcune non sono affatto insegnate o, come nel caso del persiano, sono insegnate senza prender atto della loro dimensione sudasiatica, nonostante tutte le prove storiche dell'esistenza di un tale contesto culturale. Nessun programma universitario offre alle lingue kannada, sindhi e gujarati il ruolo di materia permanente. Sinhala, malayalam e telugu sono, ognuna, insegnate in una singola istituzione; bengali e tamil solo in due o tre. Si veda M. Alam, *The Culture and Politics of Persian in Pre-Colonial Hindustan*, in Pollock (a cura di), *Literary Cultures in History*, cit.

⁵ Cfr. F. Schlegel, *Über die Sprache und Weisheit der Inder. Ein Beitrag zur Begründung der Alterthumskunde. Nebst metrischen Übersetzungen indischer Gedichte*, Mohr und Zimmer, Heidelberg 1808. G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Aesthetik*, Suhrkamp Verlag, Francoforte 1986 (1832-45). In Europa uno dei rari accademici a occuparsi di testi vernacolari fu Garcin de Tassy, il primo storico francese della letteratura hindustani (cfr. Garcin de Tassy, *Histoire de la littérature hindouie et hindoustani*, Printed under the auspices of the Oriental Translation Committee of Great Britain and Ireland, Parigi 1839-47). Tra i primi missionari e funzionari civili che furono partigiani del vernacolare, possiamo includere Ferdinand Kittel (della Missione di Basilea) per il kannada e l'amministratore coloniale Charles Percy Brown per il telugu.

⁶ Cfr. M. Winternitz, *Geschichte der Indischen Literatur*, C.F. Amelang, Lipsia 1908-22.

terature regionali. Già prima di lui, tuttavia, alcuni intellettuali del luogo avevano cominciato a ripensare i passati letterari della propria regione (emblematicamente ancor prima di ripensare i propri passati politici). L'opera in lingua gujarati *Kavi Caritra*, (Vite dei poeti) di Narmad, composta in uno stile che preserva tracce dell'antico *tazkirah*, fu pubblicata nel 1865, e una storia della letteratura bengali ispirata al modello europeo apparve sette anni dopo.⁷ Mentre il movimento nazionalista prendeva slancio, la conseguente spinta verso l'integrazione nutrivà l'interesse per gli studi sulle letterature regionali, viste però sempre più in subordine rispetto a una presupposta 'letteratura indiana'.

Con l'indipendenza e la scissione di India e Pakistan, avvenuta nel 1947, il compito di riscrivere la storia letteraria come storia della nazione fu intrapreso quasi immediatamente. Nelle parole di Jawaharlal Nehru, primo ministro indiano e primo presidente della Sahitya Akademi of India (Accademia Nazionale delle Lettere, fondata nel 1954), una delle prime iniziative della Akademi sarebbe dovuta essere quella di descrivere le singole letterature regionali in modo da far comprendere ai cittadini indiani «l'unità essenziale del pensiero e del retaggio letterario indiano». Conformemente a tale proposito il motto della Akademi era: «La letteratura indiana è una, anche se scritta in molte lingue». Ad oggi sono stati pubblicati quattordici volumi di storia letteraria che trattano le ventidue tradizioni linguistiche riconosciute dalla Akademi. Questo progetto, indirettamente, ha anche influenzato l'ambiziosa *History of Indian Literature*, iniziata dallo scomparso sanscritista olandese Jan Gonda e in via di preparazione da ventotto anni in Europa. Essa, a sua volta, sembra aver stimolato il progetto organizzato da Sisir Kumar Das per la Akademi stessa, *A History of Indian Literature*. Iniziative affini, ognuna con un suo specifico indirizzo ideologico, sono rintracciabili anche in Nepal, Sri Lanka e Bangladesh.⁸

⁷ Per il testo gujarati si veda N.L. Dave (Narmad), *Narmagadya*, R.M. Sukla (a cura di), Kavi Narmada Yugavrat Trust, Surat 1996 (1865). Il modello *tazkirah* è discusso dai seguenti contributi raccolti in Pollock (a cura di), *Literary Cultures in History*, cit.: M. Alam, *The Culture and Politics of Persian in Pre-Colonial Hindustan*; S.R. Faruqi, *A Long History of Urdu Literary Culture, Part 1: Naming and Placing a Literary Culture*; F. Pritchett, *A Long History of Urdu Literary Culture, Part 2: Histories, Performances, and Masters*. L'opera bengali è R. Nyayaratna, *Bāngla sāhitya bishayak prasāh*, a cura di A. Bandyopadhyaya, Supreme Book Distributors, Calcutta 1991 (1872). Essa fu preceduta da due brevi saggi, *Bengali Works and Writers* di Kasiprasad Ghosh, 1830, e *Bāngālā Kabitā Bisayaka* di Rangalal Bandyopadhyaya, 1852. Questa produzione indigena sembra piuttosto precoce, se si pensa che una delle prime storie delle letterature nazionali in Europa, la *History of English Literature* di Taine, apparve (in francese) nel 1863-64 (mentre la traduzione inglese è del 1871).

⁸ Si veda J. Gonda (a cura di), *A History of Indian Literature*, Harrassowitz, Wiesbaden 1973; S.K. Das, *A History of Indian Literature. Volume VIII: 1800-1910, Western Impact, Indian Response*, Sahitya Akademi, Delhi 1991. Altri enti letterari sudasiatici hanno molta meno rinomanza della Sahitya Akademi ed è difficile anche ricavare informazioni al loro riguardo. È stato, ad esempio, impossibile scoprire quando sia stata fondata la Pakistan Academy of Letters, ma è certo che esiste almeno dal 1980 (preceduta dalla Anjuman Taraqqi-e-Urdū, o Società per il Progresso dell'Urdū, fondata nel 1905; una succursale si trasferì a Karachi nel 1947). La Bāngla Academy (Bangladesh) esiste dal 1975. In Nepal, la Gorakha Bhāṣā Prakāśinī Samiti (Comitato per la diffusione della lingua gurkha), fondata nel 1913, diventò la Nepali Bhāṣā Prakāśinī Samiti dopo che il nepalese fu dichiarato lingua nazionale nel 1959. La Śrī Lānkā Sāhitya Maṅḍalaya esiste almeno dal 1962. Per la narrativa del Pakistan letterario, si veda T. Rahman, *Language and Politics in Pakistan*, Oxford University Press, Karachi 1996. Per il Nepal, si veda M. Hutt, *Nepali, a National Language and its Literature*, School of Oriental and African Studies, Sterling Publishers, Delhi-Londra 1988. Società letterarie regionali iniziarono con la Bengal Academy of Literature (poi rinominata Bāngla Sāhitya Paṛiṣad) nel 1894 e si trovano ora in tutta la regione, in India come in Pakistan (dove esiste un Sindhi Adabi Board, una Pashto Academy, una Balochi Academy, e così via). Non è stato mai eseguito uno studio sintetico di questa storia istituzionale, né a livello nazionale né regionale.